

Venerdì 25 giugno 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

Un dottore esamina una guardia della difesa civile libanese ferita gravemente nel bombardamento israeliano
Joseph Fadoul/Reuters



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

È guerra in Libano. È morte a Beirut. È rappresaglia, anch'essa mortale, in Alta Galilea. E il Medio Oriente torna ad essere una polveriera pronta ad esplodere. Caccia israeliana attaccano a ripetizione una centrale elettrica alla periferia della capitale libanese. È la prima volta dal 1996 che Beirut si ritrova sotto le bombe. Il bilancio provvisorio è di 8 civili uccisi e 54 feriti. Colpite anche postazioni di Hezbollah a Baalbek, una delle roccaforti della guerriglia scita nella valle della Bekaa. La rappresaglia di Hezbollah non si

fa attendere. Una «pioggia» di razzi katiuscia si abbate nella notte sulla città di Kiryat Shmona, nel nord di Israele. Anche in questo caso il bi-

Israele bombarda la periferia di Beirut

Dura giornata di scontri. Rappresaglia Hezbollah. Pesante il bilancio delle vittime

lancio è pesantissimo: due civili uccisi, un terzo verso in gravissime condizioni. La paura attanaglia l'Alta Galilea come l'intero Libano. Beirut è una città al buio, i villaggi israeliani si spopolano. Il silenzio della notte viene rotto ripetutamente dai colpi di artiglieria israeliana, dalle bombe sganciate da caccia con la stella di David e dai micidiali razzi katiuscia. L'aeroporto civile di Beirut è chiuso al traffico. Tutti i voli sono dirottati su Ci-

pro. I jet israeliani hanno sorvolato la città a bassissima quota e molti abitanti di Beirut - afferma la Tv di Stato libanese - sono stati presi dal panico quando gli aerei hanno rotto il muro del suono e mandato in frantumi i vetri di decine di finestre. Un attacco in profondità, pianificato da tempo, diretto a colpire importanti infrastrutture nella capitale libanese. L'aviazione israeliana ha distrutto anche tre ponti e diversi edifici sull'autostrada che porta da Beirut a Sanda, la principale città del Libano del sud. Alla guerra combattuta sul campo si accompagna quella delle dichiarazioni. Israele ha reagito alle continue provocazioni

della guerriglia Hezbollah, dichiara il capo di stato maggiore Shaul Mofaz che ha implicitamente criticato il governo uscente di Benjamin Netanyahu di passività davanti ai bombardamenti dei guerriglieri sulla Galilea: tre dalla scorsa domenica. In un comunicato diffuso a Beirut, «Hezbollah» ribatte che l'attacco con razzi katiuscia è stato compiuto per rappresaglia ad un bombardamento israeliano di ieri mattina contro il sud del Libano, che ha provocato il sesto ferito in cinque giorni. E anche, e soprattutto, per «ricordare» allo Stato ebraico l'accordo del 1996. «Ciò che è accaduto è una catastrofe ed è una nuova

prova dell'illimitata barbarie di Israele», dichiara il premier libanese, Salim Hoss, che nella notte ha convocato diversi ambasciatori, tra cui quello americano, per chiedere loro di intercedere presso Gerusalemme per fermare questa improvvisa escalation. L'attacco contro il Libano diviene un «giallo politico». A prendere la decisione di bombardare, secondo la televisione israeliana, è stato il premier uscente Netanyahu. Ehud Barak, il primo ministro eletto, è stato informato ma non consultato. I guerriglieri libanesi, recita un comunicato a firma Netanyahu, «si sbagliano di grosso se pensano che possono approfitta-

Ocalan, l'ora dell'attesa

Solo martedì il verdetto

Ma la decisione definitiva sarà presa a fine anno

DALL'INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

ISTANBUL È ora non resta che attendere il verdetto, che quasi tutti danno per scontato. Martedì il tribunale per la sicurezza di Stato pronuncerà la sentenza di morte nei confronti di Abdullah Ocalan, il capo della rivolta curda che ha insanguinato il sud-est della Turchia nel corso degli ultimi quindici anni. Ieri si è svolta l'ultima udienza, interamente dedicata agli interventi dei difensori. Poi il presidente Turgut Özal ha aggiornato il dibattimento al 29 giugno, l'aula-bunker si è svuotata. Via giudici, avvocati, i pochi giornalisti ed «auditori» stranieri ammessi, i parenti dell'imputato e i congiunti delle vittime. Nella consueta atmosfera di vigilanza poliziesca quasi maniacalmente capillare, sono stati riaccompagnati sui traghetti per tornare a riva.

E nel carcere speciale sull'isola di Imrali, in mezzo al mar di Marmara, è iniziato per l'imputato il week-end più lungo e tormentoso in quattro mesi e mezzo di detenzione. Unico ospite di una prigione che è stata letteralmente svuotata per fargli posto e concentrare su lui soltanto le attenzioni dei reparti speciali incaricati di sorvegliarlo. Ocalan è accusato di tradimento e attentato all'integrità territoriale dello Stato, crimini che il codice penale turco

punisce con la pena capitale. Ecco perché nelle loro arringhe finali i difensori si sono lanciati in una serie di argomentazioni atte a dimostrare che il comportamento del loro assistito non rientra in quelle ipotesi di reato, giacché non è dimostrata la sua partecipazione di



retta ad attacchi armati contro lo Stato. Secondo loro, Apo potrebbe semmai essere accusato di partecipazione con ruoli direttivi ad un'organizzazione illegale, e quindi eventualmente essere punito con la detenzione sino a 22 anni. Ragionamenti tanto giuridicamente inecce-

pibili, forse, quanto politicamente irrilevanti, perché pochi dubitano che questo sia un processo politico, gestito da un tribunale speciale che rimane in se stesso un'offesa alla civiltà democratica anche se una legge varata in gran fretta ha abolito la presenza del rappresentante delle forze armate. E allora gli stessi avvocati, pur non sottraendosi all'inevitabile ruolo di tecnici del diritto, hanno poi ripreso nelle loro arringhe quelle tematiche politiche elaborate nei suoi interventi in aula da Ocalan. Hanno descritto la situazione sociale ead umana in cui nel sud-est anatolico è maturata la ribellione curda: la povertà, l'emarginazione, le violazioni dei diritti umani. Ed hanno esortato accoratamente la corte a non rendersi responsabile di un errore imperdonabile, quello di non avere saputo «afferrare l'occasione storica di aprire la porta alla pace».

Un'occasione che Ocalan ha offerto al potere turco, rinunciando ad ogni residua ambizione autonomistica per le regioni curde, limitandosi a chiedere il rispetto dei di-

ritti culturali del suo popolo, e facendo esplicita professione di fede nei caratteri costitutivi dello Stato fondato da Kemal Atatürk. «Non lo chiediamo solo per il nostro assistito», ha affermato l'avvocato Bilgin. «Lo chiediamo per i milioni di persone che attendono questo verdetto». Perché in tutto il mondo si guarda a noi per vedere se nel nostro paese siano rispettati lo Stato di diritto e la democrazia.

Martedì dunque la sentenza. Poi scatterà automaticamente il processo d'appello. Infine, se anche in secondo grado la pena di morte sarà confermata, toccherà al Parlamento ratificare il verdetto dei tribunali. E dopo i deputati avrà ancora la possibilità di fermare la mano del boia il capo di Stato. Secondo il ministro dell'Energia Cumhur Ersumer la decisione finale sulla sorte di Apo slitterà alla fine dell'anno o all'inizio del Duemila. Insomma la corda per impiccare Ocalan è ancora in magazzino. E negli ultimi quindici anni in Turchia non è stata eseguita una sola delle 34 condanne a morte emesse dai magistrati. Ma questo è un caso diverso, troppo ricco di significati che vanno al di là della specifica vicenda. La rabbia dei curdi di fronte ad una sentenza capitale potrebbe esplodere subito senza contentarsi della speranza che l'esecuzione del loro capo rimanga un'ipotesi.



Una manifestazione in favore del leader curdo Ocalan Bianchi/Ansa

Fiato sospeso in Argentina per la salute di Alfonsín

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI

BUENOS AIRES C'è tanta gente lì, nella strada che appare stretta rispetto alle grandi avenida su cui, a pochi metri, scorrono fiumi di macchine. L'ingresso dell'ospedale italiano, che si apre su questa via, è presidiato ormai da giorni da una folla che aspetta notizie sulla salute di Raul Alfonsín. Ci sono fiori beneauguranti, striscioni. Con i colori della bandiera argentina, in azzurro su un cartello bianco, c'è scritto «Raul siamo con te, guariscipresto».

L'anziano presidente del partito radicale, l'uomo che ha fatto conoscere a questo paese il dolce sapore della democrazia e che con il presidente Menem divide una vasta popolarità, è ricoverato nell'ospedale italiano dal giorno del grave incidente automobilistico in cui ha riportato una serie di fratture ma nessun danno irreversibile. Nella sala della terapia intensiva si occupano notte e giorno di lui i medici di questa struttura sanitaria che è all'avanguardia ed un vanto per il paese. La fondazione, tanti anni fa, nostri connazionali costretti ad emigrare perché nel dopoguerra in Italia lavoro ce n'era davvero poco. Ora la continuano a sostenere i loro figli e le tante aziende italiane che operano in questa nazione. Anche il ministero degli Esteri ha nel suo bilancio uno stanziamento di un milione di dollari l'anno, in modo da poter garantire l'assistenza ai nostri connazionali indigeni.

Anche Massimo D'Alema, non appena giunto in Argentina, ha voluto rendere omaggio all'illustre malato. «Avrei voluto vederlo anche per un minuto - racconterà poi il presidente - ma i medici non lo hanno consentito. Le condizioni del presidente sono migliorate ma non è ancora tempo di visite».

Il premier italiano si è a lungo intrattenuto con tre dei figli di Alfonsín e con un nipote. Un colloquio affettuoso, partecipato, alla presenza anche di Pierre Mauroy, il presidente dell'Internazionale socialista che oggi terrà la propria asse. «Alfonsín non sarà con noi, proprio lui che tanto aveva voluto che questo incontro si svolgesse a Buenos Aires. Ne avevamo parlato - ricorda il presidente italiano - nel corso della mia ultima visita in Argentina, circa un anno fa. Ma io mi auguro che si riprenda al più presto. Ne ha bisogno il suo Paese, ne abbiamo bisogno tutti».

Salutati i familiari, Massimo D'Alema si è a lungo intrattenuto con i dirigenti dell'ospedale. Seduto ad un lungo tavolo, su cui vigilano i busti di Garibaldi e Vittorio Emanuele, il presidente ha potuto verificare di persona i dati di una realtà tutta positiva tant'è che «Alfonsín hanno scelto di ricoverarlo proprio qui».

La visita nelle corsie è breve, il più possibile rispettosa di una umanità dolente che ha affidato la propria salute alle cure di una struttura tutta italiana.

Sondaggio «Times»: Blair superstar

Il 51% degli inglesi voterebbe per lui

■ Tony Blair tira un sospiro di sollievo: la crisi non c'è. Ha perso le europee, ma stravinerebbe se il Regno Unito fosse chiamato domani alle urne per le politiche. Un sondaggio del «Times» ha portato al premier la buona notizia: in una consultazione per il rinnovo dei Comuni il 51% dei cittadini voterebbe per lui. Il leader conservatore William Hague si aggiudicherebbe il 28% dei voti. Un dato che conferma la grave crisi di identità della destra inglese. Il trionfo di Blair non si ferma qui: il 57% dei connazionali è soddisfatto del suo governo e l'indice sale al 79% nella sinistra.

1° ANNIVERSARIO
DUILIO BUSSEI
Lo ricordano la moglie Angiolina Davoli, i figli, la nuora, i generi, i nipoti.
Prato di Correggio (Re), 25 giugno 1999

25/6/1996 25/6/1999
Quarto anniversario della scomparsa di
MARIO TREZZI
La moglie, il figlio Iorciordano con affetto.
Sesto S. Giovanni, 25 giugno 1999

Ricorre oggi il 23° anniversario della morte di
AMOS MARCHIONNI
La famiglia lo ricorda con immutato affetto, un uomo buono e generoso.
Pesaro, 25 giugno 1999

L'INTERVISTA ■ DOGU ERGIL, professore di scienze politiche all'Università di Ankara

«A curdi e turchi serve democrazia»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Dogu Ergil è professore di scienze politiche all'Università di Ankara ma, soprattutto, è il presidente di Tosav.

Tosav è il ramo turco una organizzazione per il dialogo fra gruppi diversi che opera in situazioni di conflitto (Foundation for the research of Social Problems). In Turchia, ovviamente, il suo scopo è sviluppare il confronto fra curdi e turchi, sulla base di tre principi: 1) è necessaria la democrazia; 2) la violenza è controproducente; 3) il problema curdo va risolto salvaguardando l'integrità territoriale della Turchia.

Per questa attività il professor Ergil è stato processato tre volte dal tribunale per la sicurezza e una volta da un tribunale ordinario. Lo abbiamo raggiunto per telefono ad Ankara.

Ha avuto modo di ascoltare l'autodifesa di Abdullah Ocalan? Cosa pensa?
«Qui c'è il monopolio dell'informa-

zione televisiva, ma ho avuto modo di leggere. Credo che il governo abbia commesso degli errori di fondo. Ocalan sarebbe processato come terrorista in qualsiasi parte del mondo ma il processo, anziché avere le caratteristiche di un processo penale, ha quelle di un processo politico. È quello che vuole lo stesso Ocalan. Lui si assume tutte le responsabilità

per ciò che ha fatto e per gli attentati compiuti dalla sua organizzazione ma si propone, ora, come uomo di pace. E offre, tatticamente, uno scambio: se il governo affronterà la questione curda attraverso Ocalan e il Pkk, il merito della pacificazione sarà del governo. Ma non il popolo né il governo turco accetteranno una offerta del genere».

Mi scusi, non capisco. Dove è l'errore?

«È sbagliata la diagnosi della questione curda e sarà sbagliata la cura. Il governo vede solo il problema del terrorismo e dei sostegni esterni al terrorismo, quindi vi è la convinzione che, se Ocalan sarà condannato a morte o all'ergastolo, il Pkk si dissolverà. Sulla base di questa interpreta-

zione, non sarà mai data a Ocalan l'opportunità di diventare un uomo di pace, tanto più che, ne sono sicuro, se lei scendesse in strada a domandare, il 90% delle persone coinvolte le risponderebbero che è meglio liberarsi di quest'uomo».

Il governo non teme di trasformare Apo in una vittima o in un eroe?
«Il Pkk rappresenta simbolicamente il malcontento dei curdi, ma la gran parte di loro non vorrebbe vivere sotto l'amministrazione del Pkk, che è un'organizzazione stalinista. È sintomatico che il partito legale di cui il Pkk è il braccio armato riscuota solo il 4,5% dei consensi, pari a un milione e 300 mila voti (i curdi sono 10-12 milioni in Turchia, su una popolazione di 63 milioni). Sentono che la nascita di una nazione curda non sarebbe la panacea di tutti i mali. La sentenza contro Ocalan (condanna a morte o condanna all'ergastolo) non cambia sul piano pratico, se non per la brutalità della sentenza capitale, farà di lui una vittima nella misura in cui sarà percepita come condanna della ribellione curda. Una ribellione che si è espressa nel modo più primitivo, la lotta armata contro una forza molto superiore, quale l'esercito turco, ma che non finirà con l'eliminazione di Ocalan».

Ocalan ha detto che la sua morte produrrebbe una catena di vendette. Pensa che sarà così?

«Io penso che il problema curdo sta nel sistema politico turco e l'eliminazione fisica o legale di Ocalan non lo risolverà. Se i curdi sceglieranno una via pacifica o la violenza non sono in grado di dirlo ma, lo dico con certezza per i miei rapporti

con loro, la maggioranza dei curdi è stanca di violenza, fanno ciò che non vorrebbero fare. Un quarto del parlamento turco è composto da parlamentari curdi e vi sono curdi anche nel governo. Ma viene impedita loro l'espressione della loro identità e questo, in Turchia, non è un problema solo curdo».

Cos'vuole dire?

«In questo paese i liberali sono stati liquidati negli anni Trenta e Quaranta, poi la sinistra è stata repressa e bandita dal sistema politico; ora ad essere liquidati sono gli islamisti. Il problema del sistema politico turco è questo: l'assenza di pluralismo, la confusione fra unità e uniformità. Il sistema politico turco non comprende né le diversità etniche, né le

diversità religiose. E questo è pericoloso per l'unità dello Stato. Infatti il problema curdo è il problema turco».

In Occidente Ecevit viene definito spesso un leader socialdemocratico, non è così?

«In Turchia non esiste né borghesia né classe operaia organizzata. C'è un ceto affaristico ma la maggioranza di questi uomini d'affari è legata allo Stato, attraverso i crediti, le misure assistenziali, i contratti statali. È una classe che non sfiderà mai il potere burocratico dello Stato e, in un paese dove la borghesia non sostiene la democrazia, la democrazia non c'è».

Per di più gli iscritti ai sindacati, fra gli operai, sono solo un milione e mezzo: è una classe operaia molto debole. Si possono raffrontare anche i valori delle socialdemocrazie attuali: credono nel multiculturalismo, nelle autonomie, nel mercato. Non c'è nulla di tutto questo in Turchia. Direi che nel partito di Ecevit lo statalismo e il nazionalismo sono molto più evidenti del socialismo e della democrazia».

